

LETTURE: *Is* 52,13-53,12; *Sal* 30; *Eb* 4,14-16; 5,7-9 ; *Gv* 18,1-19,42

Abbiamo ascoltato, come prima lettura di questa celebrazione, il quarto e ultimo canto del servo sofferente del Signore, che leggiamo nel rotolo del profeta Isaia. Si tratta di un personaggio misterioso, senza nome, del quale ci è difficile definire in modo più preciso i contorni storici.

La tradizione ebraica identifica in questo servo sofferente l'intero popolo di Dio. È Israele, nel suo insieme, Israele come popolo, e non solo in un momento puntuale della sua storia, ma lungo tutta la distesa dei secoli, a essere questo servo, che obbedisce a Dio con tutta la sua vita, e patisce la sofferenza e il dolore per giustificare molti, addossandosi le loro iniquità.

La nostra tradizione cristiana riconosce in questo servo una prefigurazione profetica di Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio, che non soltanto è venuto nella nostra carne, ma addirittura – come ci ha ricordato nella seconda lettura l'autore della lettera agli Ebrei – ha preso parte alle nostre debolezze, si è lasciato mettere alla prova in ogni cosa come noi, e, pur essendo Figlio, ha imparato l'obbedienza dalle cose che ha patito.

Entrambi i significati che queste due tradizioni attribuiscono alla figura di questo servo sono veri, non si escludono reciprocamente, possiamo e dobbiamo tenerli insieme. Anzitutto è vero, come ci ricorda la tradizione ebraica, che nel dolore di un solo uomo è un popolo intero, anzi possiamo addirittura dire che è l'umanità intera a soffrire, perché siamo gli uni membra degli altri. Il mio dolore è il dolore di tutti, il dolore degli altri è il mio stesso dolore. Apparteniamo alla stessa condizione umana, siamo radicati in una profonda e indissolubile solidarietà che è anche solidarietà nella sofferenza e nel male, nel peccato e nella morte. Lo percepiamo in modo forte in questi nostri giorni così terribili e amari, quando, se siamo donne e uomini veri, se non ci difendiamo o barrichiamo dietro mura di indifferenza, di individualismo, di cecità egoistiche, non possiamo non sentire anche sulla nostra pelle la sofferenza di chi patisce persecuzione come tanti nostri fratelli e sorelle in Medio Oriente, o in Africa, o in Asia; o di chi muore vittima della violenza in attentati assurdi; o di chi soffre perché, nella sua fede autentica, vede bestemmiato il nome di Dio da parte di chi pretende di uccidere in suo nome, e non si accorge, in questo modo, di bestemmiare anche il nome di ogni donna e di ogni uomo, e di uccidere anche se stesso, giacché siamo tutti un solo uomo, una sola persona. Sì, tutti insieme siamo quel servo sofferente di cui ci parla Isaia.

Ma, dobbiamo aggiungere – ed ecco la sconvolgente e per molti aspetti scandalosa novità evangelica – quel servo sofferente è anche Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio che ha preso su di sé i nostri dolori, per donarci la sua beatitudine; ha preso su di sé il nostro peccato, per donarci la sua giustizia; ha preso su di sé la nostra morte, per donarci la sua vita che non muore. Ecco allora che il significato della nostra solidarietà si approfondisce e si amplia. Non solo noi siamo solidali nella stessa condizione umana, ma Dio stesso, nel Figlio, si è fatto solidale con noi. La nostra solidarietà è abitata, e per questo motivo trasfigurata, dalla solidarietà stessa di Dio. Tutti insieme siamo un solo uomo, una sola persona umana, ma in Cristo Gesù, perché egli si è fatto solidale con noi. E allora in lui siamo una sola realtà nuova, perché la vita di Dio si è manifestata, e si è manifestata proprio là dove noi viviamo una solidarietà nella sofferenza, nel dolore, nel non senso, nell'impossibilità di dare da soli un compimento felice al nostro desiderio. La nostra morte è la morte stessa di Dio, la vita di Dio è la nostra stessa vita, più forte della morte.

È quanto l'evangelista Giovanni ci ha detto in modo insuperabile, raccontandoci come Gesù abbia gridato la sua vittoria proprio al cuore del suo fallimento. «È compiuto». Così grida Gesù

morendo. Il grido della morte diventa il grido del compimento. Il grido della morte è già il grido della vita. È il grido di un neonato, perché nasce una creatura nuova. Proprio là dove la morte sembrerebbe annientare tutto, tutto invece si compie. Questo grido è come un'esplosione di gioia, di pienezza di vita, è un'esplosione di luce ma nel cuore delle tenebre. E allora le tenebre non sono più tenebre, perché la luce del compimento le trasfigura e le rischiarava. «Nemmeno le tenebre per te sono tenebre e la notte è luminosa come il giorno; per te le tenebre sono come luce» (Sal 139,12).

«È compiuto». In queste parole del Figlio, in questo grido della parola di Dio fatta carne, possiamo ascoltare e riconoscere il grido stesso della creazione, il grido della parola del Dio creatore come ci viene narrato dalla Genesi. Dio, dopo aver chiamato all'esistenza ogni realtà vivente, ripete sempre: «è cosa buona», cioè è cosa bella, è cosa compiuta, è riuscita bene. Ma questo grido di Dio creatore, nella Genesi, risuona nella luce e nello splendore di un mondo uscito bello dalle sue mani e non ancora sfigurato dal nostro peccato. La parola di Dio, però, ed è qui tutta la nostra salvezza, torna a ripetere questa parola di compimento al cuore delle tenebre di un mondo che la nostra violenza, che giunge persino a mettere in croce il Figlio di Dio, ha deformato, ha abbruttito, ha reso irriconoscibile. «È compiuto». In questo grido c'è la nuova creazione, c'è lo sguardo, il gesto, la parola di Dio che ricreano e tornano a rendere buono un mondo e una umanità che le tenebre del nostro cuore hanno oscurato. E tornano a rendere buona ogni realtà perché, nonostante tutto, Dio non ha mai cessato di amare questo mondo, anche quando questo mondo è corso dietro altri amanti, o si è lasciato sedurre da labbra di menzogna, da promesse fallaci e ingannevoli. Dio lo ha continuato ad amare, come il Padre della parabola che ha continuato ad amare il figlio anche dopo che se ne è andato via di casa, e amandolo ha continuato ad attenderlo, per rivestire la sua nudità con l'abito della festa, con la veste più bella. «È compiuto». Nel cuore della morte, con questa parola del Figlio, Dio riveste ogni realtà del suo abito più bello. La morte stessa viene rivestita con l'abito della vita, la veste bianca dei risorti.

Tra poco noi baceremo la croce, o meglio il Crocifisso. È un gesto di venerazione, di adorazione. Possiamo però compierlo con una consapevolezza maggiore. Ogni bacio, quando è sincero, è un gesto che comunica amore e perciò comunica vita. Ed è una comunicazione reciproca. Si bacia e ci si lascia baciare. E anche noi, baciando il Crocifisso, ci lasceremo baciare da lui. Baceremo un segno che ci ricorda la sua morte, ma colui dal quale ci lasceremo baciare è colui che, proprio grazie alla sua morte, è ora il Vivente per sempre, che ci bacia con il suo amore e con la sua vita reali, vere, concrete. Il suo bacio ci comunica in verità tutto l'amore di Dio, tutta la vita di Dio, tutto il suo desiderio di compimento per la nostra vita. «È compiuto». Questa parola il Signore torna oggi a gridarla dentro l'esistenza e la storia di ciascuno di noi. Noi baceremo un segno. Ma il Signore ci bacia con la verità della sua vita, nella verità della nostra vita!

*fr Luca*